

Macbeth a Baghdad

ROBERT FISK

Il linciaggio di Saddam Hussein - perché è di questo che si è trattato - si rivelerà uno dei momenti determinanti dell'intera vergognosa crociata nella quale l'Occidente si è imbarcato nel marzo 2003. Solo il "governatore-presidente" George Bush e Lord Blair avrebbero potuto concepire in Iraq una amministrazione fondata sulle milizie talmente sanguinarie e immorale che il più spietato assassino di massa del Medio Oriente ha potuto terminare i suoi giorni sul patibolo come una figura nobile che rimproverava i loro assassini incappucciati per la loro mancanza di coraggio e - negli ultimi secondi - ricordava al boia che gli aveva gridato «vai all'inferno» che ora il vero inferno era l'Iraq.

«Nulla nella sua vita lo ha rappresentato meglio della sua fine», ha scritto Malcolm dell'esecuzione del traditore Thane di Cawdor nel «Macbeth». O, come mi ha detto poche ore dopo al telefono un mio amico di Ballymena, «tutta l'intera faccenda è stata oscena». È proprio vero.

Ovviamente non si può dimenticare che le vittime di Saddam non hanno avuto diritto a un processo. I suoi nemici non hanno avuto la possibilità di ascoltare in un'aula di giustizia le prove contro di loro. Sono stati gettati in fosse comuni e non hanno avuto un foulard nero da mettere intorno al collo per impedire che la corda bruciasse loro il collo mentre gli spezzava la colonna vertebrale. Giustizia è stata «fatta» anche se alquanto crudelmente. Ma non è questo il punto. Il cambio di regime è avvenuto a nome nostro e l'esecuzione di Saddam è stata la diretta conseguenza della nostra crociata per un «nuovo» Medio Oriente. Osservare un generale americano in divisa - malgrado l'indisciplina di un numero crescente di soldati americani in Iraq - dire con mille moine e piagnucolare in conferenza stampa che i suoi uomini erano stati estremamente cortesi con Saddam fino al momento in cui era stato consegnato agli assassini di Moqtada al-Sadr e una

cosa che può essere apprezzata solo se dotati del più nero degli umorismi.

Si prenda nota del fatto che il meglio che hanno potuto fare i «nostri» esponenti del governo iracheno è consistito nell'ordinare una «inchiesta» per accertare come erano potuti entrare dei cellulari nella stanza dell'esecuzione - non per identificare le persone che avevano urlato ingiurie contro Saddam nei suoi ultimi momenti di vita. In tutto e per tutto degno di Blair, che si è messo alla ricerca degli spioni e non dei criminali che hanno abusato del loro potere. E in qualche modo l'hanno fatta franca. Decine di lanci di agenzia provenienti dai giornalisti presenti nella Zona Verde hanno parlato della costernazione del governo, come se al-Maliki non sapesse quello che era successo nella stanza dell'esecuzione. I suoi funzionari erano presenti - e non hanno mosso un dito.

Per questo la registrazione «ufficiale» dell'esecuzione era priva di audio ed è stata sfumata con una certa discrezione poco prima che iniziasse le ingiurie contro Saddam. La registrazione si interrompeva a questo punto, non per ragioni di buon gusto, ma perché il gover-

no iracheno democraticamente eletto - la cui elezione è stata «una grande notizia per il popolo dell'Iraq», per dirla con le parole di Lord Blair - sapeva benissimo cosa avrebbe pensato il mondo dei terribili secondi che sono seguiti. Come le menzogne di Bush e Blair - che in Iraq tutto stava andando meglio quando in realtà tutto stava andando peggio - quella scena da macellaio doveva essere presentata come una solenne esecuzione in applicazione di una sentenza.

La cosa peggiore è stata forse la simulazione dell'impiccagione di Saddam secondo la peggiore tradizione delle bestiali esecuzioni del suo regime. Anche il boia personale di Saddam ad Abu Ghraib, un certo Abu Widad, scherniva le sue vittime prima di spalancare la botola sotto i loro piedi, un'ultima crudeltà prima della morte. E lì che i boia di Saddam hanno imparato il mestiere? E, a proposito, chi erano esattamente i boia in giacca di pelle che abbiamo visto la settimana scorsa? Nessuno, apparentemente, si è preso la briga di fare questa rilevante domanda. Chi li ha scelti? Gli amiconi miliziani di al-Maliki? O gli americani che hanno gestito fin dall'inizio lo spettacolo e

che hanno organizzato il processo di Saddam in modo che non gli fosse mai consentito di rivelare informazioni sui suoi rapporti amichevoli con tre amministrazioni degli Stati Uniti - tanto che Saddam ha finito per portarsi nella tomba i segreti di dieci anni di omicida alleanza militare Baghdad-Washington?

Non farei mai questa domanda se non fosse per il profondo trauma che ho subito visitando la prigione di Abu Ghraib dopo la «liberazione dell'Iraq» e facendo la conoscenza dell'ufficiale medico iracheno nominato dagli americani. In un momento in cui i suoi sorveglianti erano distratti ha ammesso di essere stato «ufficiale medico» ad Abu Ghraib anche quando i prigionieri di Saddam venivano torturati a morte. Ci si può meravigliare se i nostri nemici diventati amici si stiano nuovamente trasformando nei nostri nemici?

Ma questo non riguarda solamente l'Iraq. Oltre 35 anni fa mentre tornavo a casa da scuola nell'auto di mio padre, la radio nuova di zecca di mio padre trasmise la notizia che all'alba un uomo era stato impiccato a - mi sembra - Wormwood Scrubs. Ricordo la sgradevole espressione di santità sul volto di mio padre quando

gli chiesi se era giusto. «È la legge, ragazzo», mi rispose come se queste crudeltà fossero un dato immutabile della razza umana. Eppure era lo stesso padre che, da giovane soldato durante la prima guerra mondiale, era stato minacciato di essere processato dinanzi alla Corte marziale perché si era rifiutato di comandare il plotone di esecuzione che doveva giustiziare un altrettanto giovane soldato australiano.

Forse solo gli uomini più anziani, avvertendo che i loro poteri stanno per svanire, apprezzano le prerogative dell'esecuzione. Oltre dieci anni fa all'ora presidente del Libano ora deceduto, Hrawi, e l'allora primo ministro Rafiq Hariri, in seguito assassinato, firmarono il decreto di morte di due giovani musulmani. Uno di loro si era fatto prendere dal panico durante il furto in un appartamento e aveva sparato contro un uomo di religione cristiana e sua sorella. Hrawi - per dirla con le parole di uno dei massimi responsabili dei servizi di sicurezza dell'epoca - «voleva dimostrare che poteva far impiccare dei musulmani in una zona cristiana». Ci riuscì. I due uomini - uno dei quali non era nemmeno presente nell'appartamento nel quale erano stati compiuti il furto e il duplice omicidio - furono condotti nel luogo dell'esecuzione pubblica accanto alla principale autostrada Beirut-Jounieh con le gambe tremanti per la paura alla vista dei boia con il cappuccio bianco mentre i cristiani tutti agghindati che tornavano a casa dal night-club con le loro ragazze in minigonna fermavano l'auto e accostavano per seguire lo spettacolo. All'epoca avanzai la proposta, suscitando la reazione disgustata di Hrawi, di farla diventare una caratteristica permanente della vita notturna di Beirut dicendo che le impiccagioni pubbliche sulla Corniche davanti al Mediterraneo avrebbero attirato decine di migliaia di turisti, in particolare dall'Arabia Saudita dove si poteva assistere alle decapitazioni solo il venerdì, giorno di preghiera.

No, il problema non è la malvagità dell'impiccato. A differenza di Thane di Cawdor, Saddam non «ha mostrato un profondo pentimento» sul patibolo. Puramente e semplicemente ci siamo vergognati in maniera imprevedibile. O si è a favore della pena di morte - a prescindere dalla colpevolezza o dall'innocenza del condannato - o si è contro. Tutto qui.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Protesta a Beirut dopo l'esecuzione di Saddam Hussein Foto di Jamal Saidi/Reuters

Il pianto di un neonato

JOY LAWN

Ogni anno quattro milioni di neonati muoiono nelle prime quattro settimane di vita: oltre 10.000 decessi al giorno. La gran parte di questi decessi neonatali sfuggono a qualsivoglia controllo e restano invisibili a tutti tranne che alle famiglie colpite. Praticamente tutti i decessi (il 99%) hanno luogo nei Paesi a basso e medio reddito mentre la maggior parte del lavoro di ricerca e dei finanziamenti hanno lo scopo di occuparsi dell'1% delle morti che hanno luogo nei Paesi ricchi.

Le maggiori probabilità di morte si hanno all'inizio della vita: tre quarti dei decessi neonatali (tre milioni) si verificano nella prima settimana di vita e almeno un milione di neonati muoiono nel primo giorno di vita, molti dei quali a casa senza alcuna forma di assistenza medica. Inoltre quasi il 40% di tutti i decessi infantili si verificano nel periodo neonatale, due terzi dei quali in Africa e in Sud America.

Disgraziatamente i programmi di sopravvivenza dell'infanzia nei Paesi in via di sviluppo sono stati incentrati prevalentemente sulla polmonite, sulla dissenteria, sulla malaria e sulla prevenzione mediante vaccinazione dopo il primo mese di vita mentre i programmi sulla maternità sicura hanno avuto prevalentemente come oggetto le madri. La prevenzione della mortalità infantile è stata schiacciata tra i programmi destinati alle madri e quelli destinati ai bambini più grandi.

Tutto ciò costituisce una tragedia evitabile e di immani proporzioni. Lo scorso anno, una serie di articoli sui problemi neonatali apparsi sulla rivista scientifica britannica «Lancet» ha stimato che tra il 41% e il 72% dei decessi neonatali potrebbero essere evitati con semplici ed efficaci interventi là dove necessario.

In altre parole fino a tre milioni di neonati muoiono ogni anno senza motivo.

Interventi ben noti, a basso costo e a basso contenuto tecnologico non arrivano a quanti ne hanno più bisogno - ad esempio l'antitetanica, l'allattamento al seno, la semplice cura dei neonati sottopeso e gli antibiotici in caso di infezione. Questi interventi sono estremamente utili ed hanno costi ridotti, costi che si abbassano ulteriormente raggruppandoli e inserendoli in altri programmi di assistenza sanitaria.

Per salvare delle vite umane è necessario poter raggiungere le madri e i neonati nei Paesi ad elevata mortalità nel momento di massimo rischio. Attualmente solo la metà circa delle donne in tutto il mondo partorisce con una adeguata assistenza specializzata. Nell'Africa sub-sahariana meno del 40% delle donne partoriscono con assistenza medica; nel sud dell'Asia il dato scende a meno del 30%. In America Latina e nel sud-est asiatico le cose sono andate rapidamente migliorando, ma con l'attuale ritmo di progresso in Africa nel 2015 il 50% delle donne partoriscono ancora senza assistenza. In Etiopia un quarto delle donne in stato di gravidanza appartenenti al gruppo a più alto reddito si avvalgono dell'assistenza medica durante il parto rispetto ad appena l'1% delle donne più povere.

I Paesi a basso reddito hanno dimostrato che sono possibili rapidi progressi. Sri Lanka, Indonesia, Perù e Botswana hanno dimezzato la mortalità neonatale nel corso degli anni '90. Il successo di questi Paesi è dipeso dall'impegno politico inteso a fornire assistenza di alto livello alle partorienti e ai neonati. È essenziale in particolare la pianificazione integrata. In India la salute dei neonati rientra nel «Programma nazionale per la riproduzione e l'assistenza all'infanzia». In Etiopia l'as-

istenza ai neonati è inserita in un nuovo programma di assistenza sanitaria incentrato sulla comunità. Naturalmente non ci sono soluzioni buone per tutte le evenienze. I numeri e le cause dei decessi neonatali, la capacità del sistema sanitario e gli ostacoli differiscono da Paese a Paese e all'interno dei singoli Paesi così come diverso è il sostegno della classe politica e la disponibilità di risorse.

Il costo aggiuntivo per mantenere gli interventi essenziali in materia di assistenza ai neonati al livello di copertura del 90% nei 75 Paesi con il più elevato livello di mortalità è stimato in appena 4,1 miliardi di dollari l'anno. Questa somma andrebbe ad integrare l'attuale spesa di 2 miliardi di dollari di cui solo il 30% per gli interventi a favore dei neonati mentre la maggior parte è destinata ad interventi a beneficio delle madri e dei bambini più grandi.

Anche in presenza di un sistema sanitario carente è possibile ridurre la mortalità. Ma il mondo deve agire immediatamente per mettere in campo la volontà politiche e le risorse finanziarie necessarie a salvare la vita di tre milioni di neonati che ogni anno muoiono semplicemente perché vengono al mondo senza quell'assistenza di base che è un loro diritto.

Di fatto continuare a mancare l'obiettivo di aiutare i neonati a rischio equivale ad esprimere nei nostri confronti un verdetto di delibere disumanità proprio in quanto sappiamo benissimo che è in corso una distruzione di massa di vite umane che potrebbe essere completamente evitata.

Joy Lawn è ricercatore e consulente politico del «Saving Newborn Lives/Save the Children» © Project Syndicate Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Vendita di armi, vince la Russia

ANDREW OSBORNE

Per la prima volta dal crollo dell'Unione Sovietica, la Russia ha sorpassato gli Stati Uniti nella graduatoria delle vendite di armi ai Paesi in via di sviluppo. Secondo un recente studio del Congresso americano, nel 2005 la Russia si sarebbe aggiudicata un numero record di contratti di fornitura di armamenti, per un valore pari a 7 miliardi di dollari, contro i 5,4 miliardi del 2004. Secondo lo studio, che ha preso

armamenti sta vivendo una notevole ripresa dopo il collasso dell'Unione Sovietica, grazie anche alla corsa agli armamenti che vede alle prese i Paesi in via di sviluppo. I contratti di fornitura di armi siglati tra governi sono ammontati lo scorso anno a 30,2 miliardi di dollari, la cifra più alta in termini reali negli ultimi otto anni. Lo studio, intitolato «Vendite di armi convenzionali alle nazioni in via di sviluppo», indica la Cina, l'India e l'Iran tra i migliori clienti del Cremlino e prevede che nel

di di dollari. Lo studio attribuisce il successo della Russia all'abbandono della politica seguita nel periodo immediatamente successivo al crollo dell'Urss, quando Mosca accettava solo valuta forte. Oggi il Cremlino è aperto ad accordi finanziari più flessibili che si spingono anche alla cancellazione del debito, e offre un miglior servizio di assistenza post-vendita. La Russia inoltre pratica prezzi che sono spesso nettamente inferiori a quelli dei concorrenti occidentali e può contare su una notevole varietà di apparecchiature militari. I contratti siglati da Mosca non sono esenti da controversie. Lo scorso anno ha firmato un contratto da 700 milioni di dollari per la vendita all'Iran di sistemi di difesa missilistica terra-aria che gli strateghi militari americani temono possano rivelarsi un serio ostacolo qualora Washington dovesse decidere di bombardare Teheran a causa dei piani nucleari iraniani. Sebbene la Russia sia diventata il principale fornitore di armi ai paesi in via di sviluppo, secondo lo studio del Congresso la nazione che vende il maggior quantitativo di armamenti in tutto il mondo è ancora l'America, che nel 2005 ha siglato contratti per un totale di 12,8 miliardi di dollari, pari a quasi un terzo di tutte le transazioni.

I mezzi d'informazione russi hanno paragonato l'attuale escalation nel commercio di armi alla Guerra fredda. «La differenza», ha scritto il quotidiano Nezavisimaya Gazeta, «è che oggi non assistiamo a uno scontro politico tra due potenze con ideologie diverse, ma a una competizione economica e a una battaglia per l'egemonia internazionale».

Copyright The Independent Traduzione di Andrea Grechi

La Russia ha sorpassato gli Stati Uniti nella graduatoria delle vendite di armi ai Paesi in Via di Sviluppo. Una nuova guerra fredda dove lo scontro non è più fra ideologie ma fra economie

in considerazione solo gli accordi commerciali tra governi e non quelli tra privati, nel 2005 la Russia controllava quasi un quarto del mercato degli armamenti nei paesi in via di sviluppo. Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna si piazzano rispettivamente al secondo, terzo e quarto posto. Il valore dei contratti di fornitura di armi ai paesi in via di sviluppo nel 2005 ammontava complessivamente a 15,28 miliardi di dollari. Tra le armi vendute dalla Russia, secondo il rapporto, figurano sistemi di difesa missilistica all'Iran, aerei militari alla Cina, carri armati pesanti all'India e contratti di fornitura dell'onnipresente fucile mitragliatore Kalashnikov a svariati paesi. Nello studio, redatto dall'esperto dell'Ufficio ricerche del Congresso Richard Grimmett, si afferma che l'industria di stato russa degli

prossimo decennio la Russia dominerà un mercato «altamente competitivo».

La Russia tuttavia deve ancora fare i conti con la Francia, secondo maggior fornitore di armi nel mondo in via di sviluppo con un giro d'affari che lo scorso anno è stato pari a 6,3 miliardi di dollari, mentre gli Stati Uniti sono scesi al terzo posto.

In quarta posizione, secondo lo studio, la Gran Bretagna che nel 2005 ha siglato contratti di vendita di armi con i paesi in via di sviluppo per un valore pari a 2,8 miliardi di dollari.

L'India è il Paese che nel 2005 ha acquistato il maggior quantitativo di armi, con contratti pari a 5,4 miliardi di dollari; l'Arabia Saudita è al secondo posto con 3,4 miliardi, mentre la Cina si è piazzata terza con acquisti pari a 2,8 miliar-